Quaderno di Studi e Notizie di Storia Naturale della Romagna
Quad. Studi Nat. Romagna, 48: 181-188 (dicembre 2018) ISSN 1123-6787

NOTIZIE NATURALISTICHE

Ettore Contarini

Luci e ombre nei boschi del Parco della Vena del Gesso romagnola.

Considerazioni di un vecchio naturalista sugli attuali progetti europei per la tutela di insetti ed alberi.

Abstract

[*Lights and shadows in the forest of the Gypsum Vein of Romagna. Considerations of an old naturalist about the current EC projects for the protection of insects and trees in the Park*.]
The management of Community funds for insects and trees protection in the Park may present a risk of a bureaucratic involution with negative consequences for the environment. To prevent risks it is advisable to thoroughly study the project before starting operations because with works in progress it may be difficult to rectify mistakes owing to administrative impediments.

Riassunto

La gestione dei fondi comunitari per il sostegno di insetti e piante nel Parco può presentare rischi di involuzione burocratica con possibili conseguenze negative per l'ambiente. E' necessario prevenire il rischio già nella fase progettuale, perchè ad operazioni avviate potrebbe riuscire difficile correggere eventuali errori.

Introduzione

Nell'ultimo numero della rivista "CRISTALLI" (1/2017), organo ufficiale del Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola, è apparso un ampio articolo dell'amico e collega naturalista, nonché direttore dell'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità della Romagna, dr. Massimiliano Costa dal titolo altisonante: "Eremita e 4 Oak Forests, due progetti finanziati dall'Unione Europea nel Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola". Il primo progetto, denominato appunto "Eremita" dal nome dell'omonimo coleottero scaraboideo (Azioni coordinate per conservare popolazioni residue e isolate di insetti delle foreste e delle acque dolci dell'Emilia-Romagna) vede come coordinatore-beneficiario di 2 milioni di euro la stessa Regione Emilia-Romagna, fondi europei da distribuire

tra alcuni parchi regionali e nazionali situati sul suo territorio. Il secondo progetto, finalizzato al miglioramento dei boschi di quercia (Oak Forests) vede la Vena del Gesso romagnola come unico parco italiano ad usufruire di questi finanziamenti dell'Unione Europea (in totale 8 milioni di euro) da distribuire in varie iniziative ambientali tra cui 4 aree protette fra Italia, una, e Ungheria, tre.

Condivido, naturalmente, i buoni propositi generali di tipo conservazionistico espressi dall'autore, nel succitato articolo sulla rivista "CRISTALLI", per un futuro miglioramento naturalistico del Parco in questione. D'altra parte, conoscendo bene l'amico Massimiliano, non si può dubitare della sua sincerità di intenti. Meno apprezzo, invece, il lato più tecnico di certi interventi prospettati, ossia le modalità di lavoro programmate al fine di raggiungere gli obiettivi previsti per il territorio del Parco. Non voglio entrare in particolari operativi ancora fumosi e che certo non mi riguardano personalmente. Però, da quanto delineato nei progetti, affiorano con netta evidenza degli aspetti che non convincono a livello di future operazioni naturalistiche "migliorative".

Dico subito, per precisare questo mio intervento sugli argomenti trattati, che io non sono certamente contro gli stanziamenti economici a favore degli ambienti naturali. Anzi, chi mi conosce bene sa quanto vorrei io che fosse fatto a difesa di certi luoghi di valore. Ma questi progetti europei, concepiti in contorte sedi politico-burocratiche, sollevano molte perplessità e non certo di tipo "ideologico" ma strettamente tecnico per ciò che riguarda i futuri risultati di queste operazioni "calate dall'alto" e finanziate con milioni di euro… Come si usa dire: speriamo bene. Premetto anche però, caso mai ve ne fosse bisogno per ancor meglio precisare la mia posizione critica di naturalista e di conservazionista, che io non ho mai avuto e non ho tuttora, per mia fortuna e per scelta più che motivata di vita, "padroni" di nessun tipo a cui chiedere dove devo legare l'asino. Non soggiaccio quindi, quando esprimo le mie idee e le mie considerazioni su qualche argomento, a nessun condizionamento d'ordine socio-economico, politico, ideologico e tanto meno di filosofie pseudo-conservazioniste oggi molto di moda nei salotti radical-chic. Non avendo, perciò, nessuno da ossequiare e da riverire per ottenere dei favori personali mi posso permettere, da uomo intellettualmente libero quale mi ritengo, di avanzare delle osservazioni generali e, ripeto, essenzialmente tecniche, in vista della esecuzione sul territorio del Parco dei progetti previsti.

È noto che, non di rado, certi interventi naturalistico-ambientali, anche se eseguiti con tutte le migliori intenzioni conservazionistiche, possono alla fine portare come risultati più danni che vantaggi a un ecosistema qualsivoglia, specialmente poi se è particolarmente fragile a livello ecologico come quello, in suoi vari settori, della Vena del Gesso romagnola. Mi auguro, sinceramente, che queste grosse cifre stanziate dall'Europa Unita vengano utilizzate in modo oculato e corretto. Anche perché, e lo vediamo in molti altri settori delle attività pubbliche, quando cominciano a circolare molti soldi si svegliano gli appetiti assopiti di molti interessati

dell'ultima ora e tutti bravi a far tutto. E, tra l'altro, non bisogna dimenticare che si tratta di fondi sì europei ma pur sempre di soldi anche dei contribuenti italiani che obbligatoriamente devono ammassarli là, nella cassa comune dell'Europa che, come "carrozzone di sperperi" è sotto gli occhi di tutti…
Poi, a dire il vero, a volte non è facile capire certi progetti europei nelle loro scelte e nelle loro applicazioni operative come interventi naturalistico-ambientali. Nel campo degli invertebrati, ad esempio, il primo motivo personale di insoddisfazione è proprio quello di non riuscire a vedere i criteri con cui vengono finanziati certi progetti anziché certi altri. Senz'altro anche in Europa il sottobosco delle pressioni politiche, allorché si tratta di distribuire dei soldi, la fa da padrone. Eppoi, scelte poco chiare anche di ordine più scientifico: come mai i soloni della faunistica europea tengono in prima considerazione per la maggior parte le specie più vistose e di grossa taglia? Tra i coleotteri, ad esempio, molti taxa anche italiani ormai scomparsi, o comunque oggi estremamente relitti e meritevoli della più ampia attenzione conservazionistica, nella "lista rossa" comunitaria non sono menzionati. però vi rientrano molte grosse entità, dai 3 ai 7 centimetri di lunghezza, come il cerambice della quercia (*Cerambyx cerdo*), il cervo volante (*Lucanus cervus*), la rosalia del faggio (*Rosalia alpina*), lo scarabeo eremita (*Osmoderma eremita*) e molte altre. Forse certe scelte, in altri Paesi comunitari, potrebbero essere anche valide. Ma si ha l'impressione che molte siano state "costruite" su misura per il centro-Europa, dove magari certe specie risultano oggi effettivamente rare. Ma non lo sono però da noi dove, come il cervo volante o il cerambice della quercia, se ne contano centinaia di individui in spazi boschivi relativamente piccoli. Ben altri taxa in Italia, grossi e piccoli, meriterebbero ampiamente di essere tenuti in considerazione, studiati e protetti con adeguati finanziamenti per aiutarli a sopravvivere nei loro ambienti relitti di vita. Caso emblematico: il carabo clatrato italiano (*Carabus clathratus* ssp. *antonellii*).
Dopo questa ampia introduzione, forse anche un po' polemica ma necessaria, andiamo ad analizzare i due progetti già citati che riguardano il Parco della Vena del Gesso romagnola, limitandoci naturalmente a delle considerazioni di massima in base a quello che finora è stato reso noto sull'argomento.

Il "Progetto Insetti"

Il primo progetto è quello entomologico, dove il coleottero "scarabeo eremita" e la libellula "damigella di Mercurio" presentano aspetti conservazionistici molto diversi. Nel primo caso, il grosso coleottero in questione (*Osmoderma eremita*) appare problematico sotto l'aspetto della reintroduzione. Non tanto quindi per l'allevamento in laboratorio che, come tutte le specie a larva xilo-detricola, si sviluppa con facilità nella rosura legnosa ricca di detrito organico ammassata artificialmente in appositi contenitori. I problemi si prevedono successivamente, nel quadro globale del progetto "Eremita", ossia nella fase di reinserimento degli

adulti nell'ambiente. Dove possono andare, e con quali possibilità di vita e di fondare altre piccole colonie, se nel Parco in questione e nelle aree circostanti non vi sono più alberi adatti per riprodursi? Il loro sviluppo necessita di parametri microambientali ben precisi che oggigiorno praticamente non esistono più. Ecco perché è una specie in pericolo di estinzione! Come suona una sempre valida teoria conservazionistica, per aiutare un qualsiasi essere vivente, vegetale o animale, in difficoltà per avversità ambientale l'unico modo valido risulta quello di favorirne l'espansione conservando e magari ampliando il suo habitat di riproduzione e di sviluppo. Ma nel nostro caso gli alberi adatti non esistono più, né sull'Appennino romagnolo e né tanto meno nell'adiacente pianura.

Fino a quest'ultimo dopoguerra, lo scarabeo eremita era un elemento tipico dei vecchi filari con grossi tutori capitozzati, in particolare pioppi neri e salici bianchi, dalle grandi "teste" colme di detrito umido in progressivo disfacimento fino allo stato finale di humus (con tutti gli stadi intermedi secondo l'evoluzione delle singole piante). E non vi viveva soltanto lo scarabeo eremita, ma molti altri coleotteri oggi scomparsi. Come ultimo ripiego di sopravvivenza, il nostro scarabeo appare oggi in modo molto sporadico nei viali urbani, con popolazioni al limite estremo della loro consistenza, sul tiglio, robinia giapponese e altre latifoglie.

Anche l'idea, a dir la verità fantasiosa ma difficilmente portatrice sul piano pratico di risultati positivi, di sistemare sugli alberi (in sostituzione di adatte cavità) delle cassette con dentro del rosume legnoso che ospiti la specie e che successivamente si ridiffonda tutt'intorno (si torna a chiedere: dove?) è da considerare fallimentare. Il detrito di supporto bio-ecologico è ovvio che si asciuga rapidamente portando a morte gli esemplari che necessitano per vivere e svilupparsi di grandi ammassi detritici molto umidi all'interno di grosse piante vive. Per questo anche il progetto di "cavitizzare" degli alberi nei paraggi perché la specie colonizzati queste carie artificiali è da mettere fortemente in dubbio. Siamo di fronte a una specie molto esigente, se ancora non lo si è capito, che non si adatta a vivere in un qualsiasi buco che noi facciamo in un tronco. Se così non fosse, com'è il caso di molti altri scaraboidei xilo-detriticoli, l'eremita non sarebbe in tutta Europa una specie a rischio di estinzione. Il progetto comunque (trentennale!) è già partito. Inoltre, ultimo dubbio ma consistente, tutto l'insieme dell'operazione quanto costerà in prelievo biologico dall'ambiente naturale, adulti e larve, per rifornire il lavoro di "allevamento" della specie? Non sarà alla fine, visto che come s'è detto è un coleottero ormai raro, più il danno da prelievo che gli esemplari che effettivamente si rinaturalizzeranno nel Parco e dintorni?

Molto più facile, e tecnicamente più semplice, appare invece l'effettivo aiuto che si può offrire all'esile libellula "damigella di Mercurio" (*Coenagrion mercuriale*). In questo caso si tratta solamente di creare spazi più ampi e adatti alle sue esigenze di vita lungo certi torrentelli, ripulendo le rive dall'eccessiva vegetazione e altri interventi migliorativi sul microambiente di sviluppo. Tutto un altro discorso, che

si rifà alla già citata è sempre valida scuola conservazionista che suggerisce, per un taxon da salvare dal crollo di popolazione, di intervenire sul suo ambiente di vita per rinvigorirne lo sviluppo e favorirne la riespansione. Tutto il resto sono solo chiacchiere. O interessi di bottega.

LA VENA DEL GESSO È POPOLATA DA QUESTI ANIMALI

Per scarabei e libellule 300mila euro

L'obiettivo è la conservazione di queste specie di insetti

I LORO nomi evocano notti al chiaro di luna e il fruscio del vento tra le foglie. La damigella di Mercurio, la rosalia alpina e lo scarabeo eremita, tuttavia, non sono creature partorite dalla fantasia di un poeta particolarmente bucolico, ma specie di insetti cui l'Unione europea ha dedicato il progetto Life Eremita, in corso di implementazione nei due parchi nazionali e in 13 parchi regionali. Il programma, partito nel 2016 e attivo fino al 2020, ha come obiettivo la conservazione di specie di insetti tipiche di habitat caratterizzati da elevata fragilità: vivono in porzioni di bosco apparentemente residuali, ma in realtà piene di vita, come le acque cosiddette lentiche o lotiche (cioè, rispettivamente, piccoli stagni e ruscelli) – è il caso della damigella di Mercurio – o il legno decomposto di alberi morenti o di tronchi e rami caduti a terra, residenza ideale di un insetto come lo scarabeo eremita. Si tratta di popolazioni residue e isolate, che – questo è l'obiettivo del progetto – potrebbero tornare a popolare alcune nicchie ecologiche. Nella Vena del Gesso saranno due le specie – lo scarabeo eremita appunto, che dà il nome al progetto, e la damigella di Mercurio (una libellula) – per cui l'ente parco ha ricevuto un finanziamento europeo di 294mila euro, su un totale di 2milioni e 127mila. La Vena del Gesso è già popolata da queste due specie: la damigella di Mercurio, in particolare, ha qui uno dei suoi habitat di elezione (l'altro, in Emilia Romagna, è la valle del Marecchia). «E' una libellula frequentatrice dei rii di risorgenza», spiega Massimiliano Costa, direttore del parco «come quelli che vengono alla luce nella parte settentrionale della Vena». Saranno più complesse le operazioni volte a facilitare l'espansione dello scarabeo eremita. «È una specie che abita il legno decomposto, una volta comune ma oggi sempre più rara. Sul nostro territorio le larve che andremo a introdurre si svilupperanno in cassette-nido artificiali, dalle quali, una volta diventate mature, potranno spostarsi in cavità appositamente ricavate dentro alcuni alberi, o in piante capitozzate». La capitozzatura (potatura radicale di tutto il fogliame e dei rami) verrà praticata solo sulle specie esotiche, come i noci neri, mentre gli alberi autoctoni saranno soggetti a interventi meno traumatici. «Le operazioni coinvolgeranno i boschi delle aree di Brisighella, Monte Mauro e della Riva di San Biagio. La presenza della specie è un bioindicatore della qualità e della maturazione di un'area naturale: anche per questo è fondamentale preservarla».

Filippo Donati

DA SALVARE
Lo scarabeo e la libellula

Come la stampa locale ha dato notizia del progetto di protezione dello scarabeo e della libellula (da "Il Resto del Carlino" 4 giugno 2018, cronaca di Faenza).

Il "Progetto Roverella"

Del secondo progetto (denominato "Life 4 Oak forests") finanziato dall'Unione europea ne è beneficiario e coordinatore l'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità della Romagna. Quindi, com'è concordato a livello internazionale, sarà il Parco Naturale Regionale della Vena del Gesso romagnola, facente parte di tale Istituzione, che potrà godere (unico sito italiano) di un grosso finanziamento europeo finalizzato alla conservazione e al miglioramento bio-ecologico della flora e della fauna dei locali boschi di quercia. Nel nostro caso, della Vena del Gesso. Come in tutto il medio-basso Appennino romagnolo, ed emiliano più in genrale, la specie di quercia locale che risulta essere quasi esclusiva, almeno come struttura boschiva ben definita e diffusa in tutte le parti caldo-aride, è l'onnipresente roverella (*Quercus pubescens*). Specialmente alla base dei versanti

dirupati meridionali, ma cresce sebbene meno pura insieme al carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) in particolare, anche sui versanti settentrionali della Vena, essa forma dei fitti popolamenti xero-termofili ben strutturati e caratteristici.
Più che giusto, e da apprezzare pienamente come filosofia ambientale orientata genericamente verso il ripristino di ecosistemi degradati, quanto riporta l'amico Massimiliano Costa sulla necessità, anche locale del Parco, di boschi adulti con tutti gli aspetti positivi che essi portano con loro, come l'indubbio aumento della biodiversità globale dovuto alla maggior differenzazione nei micro-ambienti che compongono l'ecosistema boschivo "maturo". D'accordissimo con lui sulla grande utilità del legname morto lasciato al suolo alla luce di una moderna visione scientifico-naturalistica del bosco, specialmente poi se si tratta come nel nostro caso di un'area protetta. In passato infatti, e non solo (spesso ancora adesso), il cosidetto "bosco sporco" è sempre stato considerato una pratica vergognosa visivamente e un pericolosissimo "focolaio di parassiti" per le piante vive. Tutto assolutamente non vero: nel legname morto non albergano i temibili parassiti primari che danneggiano la vegetazione sana! Su questo tema scientificamente innovativo, una quindicina di anni fa a Corniolo (Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna) fu perfino organizzato un importante convegno nazionale (vedi Atti del convegno pubblicati dall'appena citato Parco).
Quindi, ben vengano i progetti di riconversione all'alto fusto dei nostri boschi, ovunque essi siano situati dentro o fuori dalle aree protette, e di una conduzione nei limiti del possibile verso uno stadio-climax di "foresta matura". Ma, attenzione: sulla Vena del Gesso non siamo negli estesi boschi a clima sub-atlantico, fresco-umidi e con profondo strato umoso dovuto alle grandi faggete che ricoprono, spesso insieme alle abetine, gli alti crinali dell'Appennino regionale. Sfondo una porta aperta dicendo che in ambiente caldo-arido collinare queste formazioni cosidette "a boscaglia" diffusamente a macchia bassa, a prevalenza di roverella e carpino nero, non sono dovute solamente al secolare sfruttamento antropico che con il taglio periodico produceva legna da ardere e carbone, come è sempre avvenuto anche in tutto l'Appennino più elevato. Qui le roverelle, come le altre essenze legnose del bosco, restano di bassa statura poiché sulla quasi totalità del territorio gessoso del Parco il litosuolo in gran parte affiorante e nudo, scarsissimo di sustrato umoso nutriente, arido e inospitale, con le sue garide diffuse adatte soltanto a certe specie cespugliose ed erbacee, non può concedere altro che delle forme dei cosìchiamati "boschi poveri". In molti settori la vegetazione legnosa cresce addirittura, come su entrambi i versanti di M. Mauro, su conoidi detritiche formate da massi selenitici accatastati da antichi movimenti franosi dove non può vegetare altro che una macchia bassa boschivo-cespugliosa. È tutto da vedere, a questo punto, dove si vorrà intervenire e con quali modalità di selezione delle attuali fustaie cedue. Ma considerato che anche la preziosa area di M. Mauro è inserita nel quadro operativo di questi interventi progettualmente migliorativi, le

perplessità divengono ovviamente legittime. Così come lo sono per la zona di Sella di Cà Faggia che insieme al citato Monte Mauro e alla rupe gessosa adiacente verso ovest, il Monte della Volpe, rappresentano a livello geo-morfologico, bio-ecologico e paesaggistico il “cuore” del Parco dei Gessi romagnoli (vedi i molti studi pluridisciplinari effettuati sulla zona).

VENA DEL GESSO L'UNIONE EUROPEA TUTELA LA ROVERELLA E LA SUA FAUNA

Due milioni per proteggere i boschi

Delegazione Ue ha visitato l'area. Il progetto avrà durata decennale

STA per entrare nel vivo il Progetto 'Life 4 oak forests', che vede la Vena del Gesso romagnola consacrata come uno dei santuari europei dei boschi di roverella. In aprile la delegazione dell'Unione europea è stata accompagnata a visitare le aree oggetto delle attenzioni di Bruxelles, che ha individuato nella Vena del Gesso cinque zone degne di essere preservate come 'habitat intangibile', il cui progetto di conservazione verrà finanziato al 75% da fondi comunitari.

«LE AREE in questione», spiega Massimiliano Costa, direttore del Parco della Vena del Gesso, «tutte sul versante sud della Vena, sono il parco del Carnè, la sella di Ca' Faggia, la sella di Ca' Budrio, e due aree di estensione più limitata nei pressi del monte Penzola e di Gesso, nell'estremità occidentale della Vena. I fondi Ue serviranno anche per finanziare l'acquisto di alcune di queste». I boschi di roverella – specie generalmente nota come quercia (nome che in realtà è comune a tutto il genere, che comprende anche lecci e farnie) - sono frequenti soprattutto nell'Italia centromeridionale e nella penisola balcanica. «Prediligono gli ambienti asciutti, i suoli poco profondi. La loro caratteristica è avere la roverella come

PARCO Una veduta aerea della vena del Gesso

specie dominante, accompagnata dall'orniello (del genere dei frassini) e, in misura minore, da sorbo domestico, ciavardello, acero opalo e pungitopo. La differenza, rispetto alla normale copertura boschiva appenninica, è la presenza più contenuta del carpino nero». Tra gli animali frequentatori di questo tipo di boschi l'ente Parco ne ha indicati cinque meritevoli di particolare considerazione: il lupo, il gufo reale (di cui si è ufficialmente ricostituita una coppia), il falco pecchiaiolo, il ferro di cavallo euriale (un chirottero) e il cerambice della quercia (un coleottero).

IL FULCRO del progetto consiste nel rendere maturi i boschi di roverella in tempi più brevi di quelli che impiegherebbero naturalmente per arrivare a maturazione, e cioè circa un secolo. Nella aree che sono state abbandonate da più tempo dal punto di vista dell'economia forestale – dove insomma si è cessato di prelevare legname tra gli anni '50 e gli anni '70 – i boschi potranno arrivare a maturazione già nell'arco di dieci o quindici anni. Altre zone, abbandonate solo da uno o due decenni, richiederanno più tempo – venti o trent'anni – per giungere a risultati apprezzabili. «Il faro, sotto questo punto di vista, sono le foreste di roverelle che troviamo nei parchi nazionali d'Abruzzo e della Majella, oltre che in Sicilia».

L'UNIONE europea ha messo a disposizione della Vena del Gesso due milioni di euro, su otto complessivi (gli altri sei finanzieranno programmi analoghi in vari parchi ungheresi). Il progetto, di durata decennale (fino al 2027), è attualmente gestito in prima persona dal personale del parco; a breve dovrebbe comunque esserne incaricato uno specialista. Rilevante sarà l'attenzione dedicata alle specie esotiche – come i pini neri e le conifere estranee all'habitat appenninico – per le quali si potrà arrivare a un tasso di eradicazione del 50%. Il progetto Life sarà anche un test per il nuovo corso del giardino botanico di Casola – entrato a far parte da poco del territorio del parco – nel quale verranno coltivate specie selvatiche da reimmettere in natura.

Filippo Donati

Come la stampa locale ha dato notizia del “Progetto Roverella”
(da “Il Resto del Carlino” del 14 maggio 2018, cronaca di Faenza).

Orbene, non credo sia un pensiero fuori luogo, dopo queste considerazioni tecniche ma nello stesso tempo premonitrici, la preoccupante eventualità futura di uomini e mezzi meccanici che con le motoseghe, sulla base degli appalti concessi (con quali garanzie poi di rispetto ambientale? Con quali controlli, come in tutti gli appalti pubblici a ditte esterne, da parte delle autorità preposte?), scorazzano e tagliano su e in giù per la famosa “Zona A” di rispetto integrale del Parco. Quali settori eventuali di questa fascia a massima protezione verranno interessati dagli interventi di miglioramento? Gli ambienti a roverella, sicuramente, poiché è lo scopo del progetto stesso. Ma occorre procedere con molta attenzione dove e come si dovrà intervenire poiché si tratta di un ambiente molto fragile e, si può ben dire, unico in tutta la Romagna e oltre. A volte anche una auspicata e successivamente ottenuta disponibilità finanziaria, per dei progetti ambientali di

conservazione più che validi, possono divenire all'atto pratico delle operazioni di dubbia utilità se non addirittura dannose. Anche in Emilia-Romagna ne abbiamo dei palesi esempi…

Conclusioni

Qualcuno, a questo punto, potrebbe obiettare che è presto per fare delle critiche negative quando ancora, e i tempi burocratici sappiamo tutti quanto sono lunghi, il Parco in questione non ha ancora neanche incamerato i finanziamenti promessi dalla Comunità Europea e messo a punto tutti i piani operativi di intervento. Però, ancora una volta, attenzione: se forse adesso, per qualcuno, può sembrare troppo presto per parlare, a progetti approvati e relativi lavori sul campo già partiti può essere tardi per rimediare a certe operazioni non corrette… Quindi, è meglio parlarne adesso.
Al di là di tutte le mie considerazioni, sicuramente espresse con il cuore e non certo per interessi personali di alcun tipo, e dei dubbi sulle operazioni da mettere in campo che come si è visto non nascondo, sono certo che l'amico Costa farà del suo meglio per condurre a buon fine i progetti importanti e complessi approdati sul suo tavolo di responsabile anche del Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola. Bisogna, però, tener anche presente che i tecnici che seguono i lavori sono nominati dalla Regione Emilia-Romagna… Quanto potrà il Parco seguire, orientare, intervenire se si dovessero creare delle situazioni di non corretto intervento ambientale?
Come sempre, io ho voluto dire la mia opinione senza tanti giri di parole poiché mi permetto di auto considerarmi, dopo più di sessant'anni che frequento in tutte le stagioni ogni angolo della Vena del Gesso, un "osservatore" attento di questo ambiente e delle sue peculiarità naturalistiche. Voglio troppo bene a questi luoghi per non esternare, quindi, le mie (giustificate, penso) preoccupazioni per il prossimo futuro di alcuni settori dell'attuale Parco.

Indirizzo dell'autore:

Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
48012 Bagnacavallo (RA